

Diventare storico negli anni Sessanta. Riflessioni personali

Nick Salvatore

Affronterò il tema con un approccio rischioso, ossia parlerò di quell'intersezione creatasi tra la mia figura di storico professionista e quella di attivista politico ventenne negli anni Sessanta. Come il grande musicista di blues, Robert Johnson, capì molto bene durante i primi decenni di questo secolo, è precisamente a queste intersezioni (che Johnson chiamava i crocevia e che sono per definizione solitari e isolati) che uno potrebbe vendere la propria anima al diavolo in cambio del potere di controllare le anime degli altri. Io spero di non fare questo, né intendo essere intimista, sensazionale o scioccamente sentimentale. Ma come Johnson ben sapeva, la propensione umana a ingannare se stessi, e specialmente a ingannare gli altri, è enorme.

Da dove cominciare? Potrebbe essere utile iniziare collocando la mia identità professionale in un contesto più ampio e completo. Se datiamo il mio diventare storico professionista con il completamento del Ph.D. nel 1977, all'età di trentaquattro anni, allora, in ordine cronologico inverso ero già stato padre; marito; laureato dello Hunter College, parte della City University di New York, con una laurea in storia; attivista contro la guerra del Vietnam; camionista e membro del sindacato; attivista dei diritti civili; diplomato in discipline classiche all'Università di Fordham; seminarista gesuita; studente delle superiori abbastanza mediocre; studente della scuola parrocchiale il cui amore per la storia (anche se non per altre materie) mi valse una medaglia in ottava classe; chierichetto; fratello e figlio. Questa è una lista lunga e, se pure fossi in grado di parlare onestamente di tutte queste intersezioni, ben presto logorerei la pazienza anche del lettore più comprensivo. Quindi, ecco la struttura del mio articolo. La famiglia e la religione sono stati probabilmente i fattori più influenti e importanti della mia vita prima degli anni Sessanta – anche se, naturalmente, quell'influenza non si fermò lì – ed è da qui che forse dovrei cominciare. Successivamente passerò agli anni Sessanta, e discuterò sia il mio coinvolgimento personale, sia la mia percezione degli altri, cercando di chiarire come quelle esperienze avrebbero ispirato la mia visione storica. Infine, concluderò con alcuni commenti su come l'immagine di quel decennio, gli anni Sessanta, sia stata usata dagli storici nei decenni seguenti.

Benché sia cresciuto a Brooklyn, New York, il quartiere più popoloso della città, in realtà sono cresciuto in un villaggio delimitato da confini di parrocchia, di razza e di classe. La maggior parte dei bambini del mio quartiere, la Terza Strada, erano di origine europeo-orientale e meridionale, e gli abitanti cattolici erano lavoratori urbani, segretarie e membri della classe medio-bassa, come il mio vicino di casa, Mr. Maltese, che guidava il furgone di una ditta

* Nick Salvatore insegna storia americana presso la Cornell University. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo Eugene V. Debs: Citizen and Socialist (1982); We All Got History: The Memory Books of Amos Webber (1996). Il presente saggio rielabora una conferenza tenuta nel febbraio 1998 presso il dipartimento di storia della State University of New York-Geneseo. La traduzione è a cura di Giorgio Mariani.

che distribuiva birra. C'erano solo due bambini protestanti tra i più di venti che vivevano nella mia traversa, nessun ebreo, nessun afroamericano e nessun portoricano. Fino alle scuole superiori le nostre vite – intendo dire, il tempo passato non in compagnia degli adulti – furono segnate dai confini intrecciati delle parrocchie di San Francesco e San Salvatore, dove la maggior parte di noi frequentava sia la chiesa sia la scuola; dal grande campo da gioco della Scuola Superiore Professionale sulla Quarta Strada; dal negozio di dolci di Joe Blitz, tra la Terza Strada e la Settima Avenue, dove consideravamo ganzo starcene senza far nulla, dove di nascosto leggevamo il piccante Payton Place, che era lì sullo scaffale dei libri, e dove si fumava quando gli adulti che ci conoscevano non erano nei paraggi. Dall'altra parte della Settima Avenue, davanti al nostro luogo di ritrovo, c'era una delle osterie locali, il Blue Eagle, il cui nome è un ricordo della fede della classe operaia nelle promesse del New Deal. Nonostante la nostra età, alcuni di noi conoscevano l'interno del bar molto bene, perché le madri li spedivano a recuperare padri e fratelli maggiori. Potevamo giocare a palla prigioniera sulla Terza Strada, mentre per il football americano e le corse sulla slitta d'inverno ci trasferivamo due isolati più su, sulla Settima Avenue, attraversando un quartiere di classe media e di ricchi, fino al Prospect Park.

Da bambino, ero cosciente, anche se confusamente, di tutte queste distinzioni. Sentivo un senso di inferiorità quando un compagno di classe che abitava sopra la Settima Avenue mi invitava nella sua casa unifamiliare, che mi colpiva come favolosamente ricca, e spesso sentivo una stretta di invidia mista a rabbia. Fu durante questi primi anni, alla fine delle scuole medie e all'inizio delle superiori, che iniziai a imparare che cosa fosse la razza. Di sabato mattina in primavera o estate, io e mio fratello, ben provvisti di panini e tutti eccitati, attraversavamo Prospect Park verso Bedford Avenue e scucivamo i nostri cinquanta centesimi cadauno per entrare all'Ebbets Field a vedere i nostri beniamini e spesso frustranti Brooklyn Dodgers. Questo succedeva negli anni Cinquanta, e i Dodgers erano la squadra più integrata, con delle stelle afroamericane come Roy Campanella dietro il piatto, Don Newcombe sulla pedana del battitore, Junior Gilliam che spaziava su tutto il diamante, e Jackie Robinson che giocava d'intuito in seconda ma ci toglieva semplicemente il respiro quando rubava una base. Non era solo il fatto che questi due bambini bianchi, come molti altri, stavano incitando degli eroi neri, anche se di per sé ciò era significativo, quando la ricca tradizione nera del rhythm and blues doveva ancora invadere l'America bianca e musicisti neri come Little Richard, Muddy Waters, Fats Domino e Ike e Tina Turner erano largamente sconosciuti al di fuori del mondo dei neri. Ma ora penso che qualcosa di più importante stava succedendo tra il pubblico. Bambini bianchi come me e mio fratello, sedevano per la prima volta in un pubblico integrato, trovando una causa comune con i fans neri dei Dodgers e imparando che il mondo era in realtà una trama di molti colori, tinte e toni. La Terza Strada, sotto la Settima Avenue, era, si può dire, un villaggio; ma proprio perché il villaggio si trovava in mezzo ad altri villaggi di Brooklyn, a volte si poteva guardare oltre i confini, se si voleva, o addirittura andarci.

L'istituzione più importante della mia vita durante gli anni delle superiori fu senza dubbio la chiesa, in particolar modo i preti e le suore della parrocchia cattolica di San Salvatore e, più tardi i padri gesuiti alla High School Brooklyn Prep. Frequentai le scuole elementari parrocchiali per tutti gli otto anni

e feci quasi sempre il chierichetto. Nonostante l’immersione in questo ethos cattolico attraverso i sermoni settimanali e una coerente educazione religiosa, l’interprete più importante del cattolicesimo fu mia madre. Donna religiosa, fu tuttavia costretta dalle circostanze a un rapporto abbastanza complesso con la chiesa. Poiché suo marito, cioè mio padre, morì quando ero ancora molto giovane, per un po’ di anni la mia famiglia dipese dall’aiuto finanziario dalla chiesa, un fatto che mia madre, una donna molto orgogliosa, ricordava con sincera gratitudine. Poiché tuttavia era una donna sola con tre figli, riteneva che la mano ferma dei padri gesuiti fosse necessaria per guidarci in quegli anni turbolenti della nostra adolescenza e, dato che non aveva soldi per un’istruzione privata – 300 dollari all’anno nel 1957, quando iniziai le scuole superiori, erano una cifra enorme per noi – ella dovette nuovamente richiedere quell’aiuto speciale che umiliava la sua dignità. Si potrebbe pensare che tale beneficenza avrebbe incoraggiato in una donna già religiosa una deferenza schiacciante, e in qualche modo ciò avvenne. Ma sotto diversi e importanti aspetti mia madre ci trasmise qualcosa di molto diverso.

Negli anni Cinquanta, una domenica dopo la messa, ricordo che mia madre era più agitata del solito per via del sermone. Lei aveva i suoi predicatori preferiti e quando c’era un prete che non corrispondeva ai suoi standard, lo diceva apertamente a casa. Ma questo caso era diverso: era arrabbiata con il prete ed era in grave disaccordo con la sua predica che, come spiegò a tutti i membri della famiglia che erano a tiro, aveva elogiato lo spregevole (secondo la sua opinione) giovane senatore del Wisconsin, Joseph R. McCarthy. McCarthy era un cattolico, un irlandese, e, come noi bambini avevamo imparato a scuola, un fermo sostenitore della chiesa e questo da solo era sufficiente per beatificarlo. Inoltre, poiché “dava la caccia” ai comunisti e alla loro influenza in America, essere contro di lui significava essere considerati pericolosamente vicini alla disprezzata ideologia dell’antiCristo. “Un momento”, insisteva mia madre. McCarthy era un ubriacone, un meschino, un uomo poco preoccupato della politica nel senso nobile che mia madre dava a quel termine e più impegnato a danneggiare innocenti in favore della propria fama personale. Fu in questo contesto che sentii parlare per la prima volta del liberalismo, dei Democratici stevensoniani e del significato del Primo Emendamento nella vita quotidiana. Imparai anche che un cattolico, e in questo caso mia madre, poteva essere fortemente in disaccordo con il prete e non essere per questo fulminato, una lezione che misi da parte per il futuro! Anche in altri modi – ricordo perfettamente i suoi sforzi per combattere la spaventosa rappresentazione data dalle suore della dannazione riservata a noi innocenti allievi della settima classe che avevamo appena scoperto le festuciole per ragazzi e ragazze e il gioco della bottiglia – mia madre promosse una comprensione molto più liberale del rapporto dell’individuo con la chiesa; più liberale, almeno, nel contesto degli anni Cinquanta, in quella parrocchia e in quel vicinato.

Promossi dalla chiesa, dalla scuola e dalla famiglia, anche se in modi diversi, i temi religiosi hanno sempre rappresentato uno sfondo, e spesso anche più di questo, della mia vita. Certamente imparai il senso della disciplina interiore proprio di questa cultura così come imparai anche qualcosa di importante sul posto dell’individuo nel mondo. Al suo meglio, il cattolicesimo della mia gioventù insisteva sul fatto che la grazia di Dio era necessaria per la salvezza,

che la propensione al peccato era centrale alla natura umana e che tuttavia la redenzione arrivava lottando per trascendere con la stessa grazia quelle limitazioni. Questi principi, se presi seriamente, potevano anche formare un dissenziente verso una cultura secolare così impegnata a esaltare l'inevitabilità di un progresso umano esplicitamente materiale. Nella scuola superiore, pur avendo una conoscenza teologica rudimentale di tali questioni, pensavo che lo sforzo verso la trascendenza implicasse che usassi la mia fede in un contesto di servizio del prossimo, come missionario, come insegnante, o, anche più indistintamente, in soccorso dei poveri. Questo modo di pensare mi portò ad abbracciare l'idea di vocazione al sacerdozio e, dopo il diploma superiore, a entrare quale novizio dai gesuiti. Sebbene vi rimasi solo un anno, quel periodo rimane come un'esperienza formativa della mia vita. Il silenzio, la meditazione, e la riflessione mi incoraggiarono a una più profonda auto-comprensione, a un apprezzamento più maturo della vita morale e spirituale, e allo sviluppo di un insieme di principi molto personali, ma di matrice decisamente cattolica. Il fatto che nel frattempo mi allontanai dal cattolicesimo mi apparve una drammatica rottura col mio passato più allora, nel 1962, che non in seguito.

Ho dedicato un po' di tempo ad alcuni aspetti importanti di questi anni giovanili precisamente perché è importante riconoscere che anche io, come molti altri divenuti attivi politicamente durante gli anni Sessanta, avevo già un passato. Nonostante la presunzione di alcuni che la mia generazione di storici professionisti si sia formata ex novo, "sulla base delle proprie esperienze e dei propri interessi, in particolare i diritti civili e i movimenti contro la guerra", come disse uno storico, noi eravamo in realtà, come gli altri esseri umani, radicati in un contesto familiare, sociale e formativo specifico che costruì ampiamente le nostre personalità prima che entrassimo in quel decennio. Ciò almeno dà il senso di chi fosse quel ragazzo di vent'anni quando incominciò a diventare politicamente attivo nel 1963.

La tendenza alla ribellione che mi condusse fuori del cattolicesimo, che mi spinse a riesaminare (o così pensavo) chi ero aveva anche il suo lato politico. Il movimento per i diritti civili mi aveva scosso profondamente: era una questione morale che richiedeva coinvolgimento e cambiamento immediato e che forniva un'altra strada per continuare la definizione di se stessi. Per la prima volta nella mia vita, avevo un profondo senso del politico e per la prima volta avevo anche un contesto eccitante, seppur confuso, per discutere tali questioni al di fuori della mia famiglia. Prima di lavorare come camionista, facevo il fattorino per una compagnia tipografica a un isolato da City Hall, nella parte bassa di Manhattan. C'erano tre di noi che lavoravano dalle cinque del pomeriggio all'una del mattino, io e due scapestrati anarchici, leggermente più vecchi di me, che mi iniziarono alle opere di Jean Genet, Paul Goodman e di troppi impegnatissimi, ma orrendi poeti che io, nell'impazienza di apparire all'altezza, lodavo generosamente. Conobbi anche uno dei linotipisti il cui macchinario era vicino al nostro bancone, che a quel tempo stava da qualche parte a sinistra. Chi presiedeva questo miscuglio era il nostro capo, un novello rifugiato cubano, fiero oppositore di Fidel Castro e del comunismo, e acceso sostenitore del capitalismo. Durante le lunghe nottate, gli scontri e i dibattiti furono per me assolutamente rivelatori.

Una notte, dopo aver finito di lavorare, il mio amico linotipista mi invitò ad andare con lui a City Hall dove era in corso un sit-in di protesta contro la reiterata esclusione dei lavoratori neri e latinoamericani dai sindacati delle costruzioni, che quell'estate stavano erigendo il Downstate Medical Center a Brooklyn. Trascorsi la notte parlando con i dimostranti e, al mattino, mi sentivo parte del movimento. Più tardi quell'estate fui arrestato per la prima volta per aver bloccato il cancello di un cantiere edile. È significativo che questioni di razza, autorità, classe che hanno occupato molto del mio lavoro professionale, abbiano trovato la loro prima formulazione durante questi anni di attivismo.

La prima e più importante questione riguardava la razza. Quando aderii a quel sit-in del 1963 a City Hall, ricordo di aver pensato che il problema era che “i padri della città” (usavo letteralmente questo termine tra me e me) certo non sapevano della discriminazione e che era nostro compito informarli attraverso queste dimostrazioni. Come ero terribilmente innocente e inconsapevole! Non sapevo nulla di come questi modelli di discriminazione si erano sviluppati, né dell'esclusione prolungata dei neri dai sindacati nell'industria, e non sapevo assolutamente nulla delle intricate relazioni di potere che avevano strutturato l'alleanza tra generazioni di “padri della città” e leader dei sindacati. Avevo anche poche conoscenze del passato dei neri americani o della cultura nera contemporanea. Non avevo idea che i “negroes”, per usare il linguaggio di quel periodo, avevano sviluppato tradizioni sociali e culturali tutte diverse da quelle che conoscevo, e che collettivamente avevano, per usare le parole di Ralph Ellison, che avrei letto solo anni dopo, “vissuto al bivio del dilemma dell'uomo bianco”. Il mio coinvolgimento con la sezione di Brooklyn del CORE (Congresso sull'Eguaglianza Razziale) e, dopo il 1964, con l'Harlem Parents Committee (Comitato dei Genitori di Harlem) per porre fine alla segregazione nelle scuole pubbliche della città, mi cambiarono profondamente.

L'estate del 1965 costituì per me un punto di svolta. Malcolm X era stato assassinato in febbraio e le tensioni tra bianchi e neri nel movimento si erano allargate. Lo Harlem Parents Committee era stato attivo quell'inverno nel guidare il boicottaggio nelle scuole e nel creare Freedom Schools (Scuole della Libertà) come alternative temporanee alle scuole pubbliche segregate. Avevo preso un congedo dal mio lavoro di camionista e avevo lavorato a tempo pieno per questa campagna. Nello sforzo di mantenere la coesione nel gruppo degli attivisti che avevano guidato le dimostrazioni nelle scuole superiori, organizzammo un campo estivo in Pennsylvania, con uno staff consistente di alcuni membri dell'organizzazione nera Nation of Islam, di cui almeno due risultarono legati a uno degli assassini di Malcolm X, una donna bianca ed io. Sin dal primo giorno del campo, i più di 30 adolescenti si rifiutarono di fare il bagno nel piccolo stagno a nostra disposizione. Il fondo era spesso e fangoso e ti risucchiava i piedi, una sensazione che evocava immagini paurose in molti di questi ragazzini pur induriti dalla città. Alcune miglia più avanti c'era una spiaggia pubblica con un fondale sabbioso e un piccolo bar. Nonostante l'opposizione del direttore del campo a utilizzare le spiagge pubbliche, i ragazzini votarono per andarci.

Così, dopo circa due o tre delle sei settimane del nostro soggiorno, in un caldo pomeriggio guidai il furgone con circa quindici ragazzi verso la spiaggia pubblica. Era sabato e per qualche ragione che non ricordo ero l'unico adulto

presente. Poco dopo esserci sistemati, scoppiò una rissa tra uno dei nostri ragazzini e un ragazzo bianco del posto. Il mio ragazzo mi disse che quell'altro lo aveva attaccato all'improvviso. Cercai di calmarlo, gli dissi che era tutto finito, ma in breve mi accorsi di quanto mi sbagliavo. In un istante la gente che si era radunata attorno a noi si dileguò e una folla di ragazzini e adulti bianchi, tutti maschi, si diresse verso di noi, alcuni con in mano dei bastoni. Riuscii a portare i bambini dentro un gazebo, a dare una moneta a un ragazzo con il compito di chiamare il campo a tutti i costi, e passai una quantità imprecisata di tempo – mi sembrò un'eternità – tentando di tenere a bada con le parole la folla dei bianchi e a impedire che i miei ragazzini, molti dei quali erano dei tosti picchiatori di strada, tirassero il primo pugno, dando il via alla catastrofe. Ancora oggi sento l'incredibile senso di sollievo che provai al vedere una fila di cinque o sei macchine tutte piene di neri dirette verso il gazebo, per formare una linea di protezione mentre noi ci incamminavamo verso il nostro camion. Era il fine settimana dedicato alle visite dei genitori e Wolfie, il ragazzo a cui avevo dato la moneta, era riuscito a telefonare.

In seguito a questo episodio, l'intero campo ridiscusse dove andare a nuotare e perché. Fu durante queste animate discussioni che capii per la prima volta perché una sensibilità separatista è stato un aspetto importante della cultura dei neri. Da una parte, l'intero campo decise di non sottomettersi a quegli insulti e di ripulire il nostro stagno per farci il bagno; e così facemmo. Dall'altra, le discussioni ruotarono intorno alla necessità di avere un orgoglio più esplicito dell'essere neri, di creare le istituzioni e le modalità necessarie al successo nella vita quotidiana, senza tenere conto di quello che facevano i bianchi. Anche se a quel tempo non trovavo le parole adatte, riconobbi emotivamente come le penetranti e lungimiranti intuizioni di Ralph Ellison emergessero da quel nazionalismo nero. Anni dopo avrei anche riconosciuto in quest'esperienza il mio interesse ad analizzare i significati più profondi e spesso nascosti della vita quotidiana di uomini e donne qualunque. Una pozza in cui nuotare può divenire l'accesso a una cultura, una politica, una coscienza. Considerato quanto imparai durante quell'estate, non fu una sorpresa quando, una volta completato il mio diploma universitario nel 1968, scelsi di studiare la storia dei neri come graduate studente alla University of California, Berkeley, dove libri, idee e insegnanti mi aiutarono a sviluppare più a fondo le intuizioni che derivavano dalla mia esperienza. Tuttavia, prima di tutto questo, altre due esperienze degli anni Sessanta furono un punto di svolta che influenzarono notevolmente lo storico che sarei diventato.

Durante le dimostrazioni a Brooklyn, incontrai una persona che è tuttora un caro amico. David Mitchell era un renitente alla leva, ma certo non un pacifista. Piuttosto, egli sosteneva che la Legge di Norimberga, le norme cioè che gli Alleati avevano usato per processare i criminali nazisti dopo la seconda guerra mondiale, legittimavano il suo rifiuto a entrare nell'esercito americano per combattere in Vietnam. David faceva parte di un piccolo gruppo chiamato "End the Draft" (Fermate la Leva), composto da gente di varie fedi politiche che condividevano l'idea di non andare in Vietnam, anche se l'opposizione assumeva individualmente forme molto varie: alcuni andavano in Canada; altri speravano che la loro attività politica li avrebbe resi indesiderabili per l'esercito; altri, dopo una strenua lotta politica e legale, andavano in prigione.

Il mio amico David, per esempio, fu condannato a cinque anni e ne scontò due in una prigione federale della Pennsylvania.

Quando il coinvolgimento americano nel Vietnam aumentò nel 1964 e 1965, io diventai sempre più impegnato nelle attività contro la guerra pur restando un attivista per i diritti civili. Lavorando come camionista, membro della sezione 808 di New York del sindacato, al lavoro indossavo orgogliosamente le mie spille anti-guerra sul cappello e dimostravo così di non sapere assolutamente nulla su come organizzare sindacalmente i lavoratori o chiunque altro in quel periodo. Nel 1965 ebbi quello che allora si chiamava una visita pre-firma – l'ultimo passo, se ritenuto in salute, prima di essere classificato come pronto a partire. Fui ritenuto idoneo ma, poiché il caso giudiziario del mio arresto al cantiere di Brooklyn doveva ancora essere risolto, l'esercito, nella sua saggezza, mi mise nella categoria degli esenti per motivi morali – insieme a tutti gli altri clienti dell'Alice's Restaurant, come dice la famosa canzone, – e decise di aspettare il processo. Dopo essere stato licenziato dal mio lavoro con l'esplicita approvazione del sindacato – i camionisti avevano per le mie idee politiche lo stesso amore dell'Esercito – mi ritrovai nuovamente a scuola, per laurearmi in storia e politica universitaria. Allo Hunter College nel Bronx fui attivista nello Students for a Democratic Society (SDS), l'organizzazione politica più conosciuta tra i bianchi della New Left, divenendo presidente della sezione universitaria nel 1967-68. Tra tutte le attività cui partecipai in quegli anni, due in particolare ebbero un impatto significativo su di me e sul modo in cui avrei poi affrontato lo studio della storia.

Come successe a molti giovani, la questione del servizio militare allora era per me molto importante. Avevo deciso che, se richiamato, non mi sarei presentato, ma che non sarei andato in Canada o in altri stati (per esempio in Svezia) che offrivano rifugio agli obiettori americani. Sentivo con grande forza che questo era il mio paese, e se ciò significava andare in prigione per affermarlo, allora che così fosse. Ma non pensai assolutamente di rendere le cose facili alle autorità. Chiamato due volte ancora per l'esame pre-ferma nel 1967, andai ogni volta in caserma con circa trenta dimostranti, che picchettavano fuori. All'interno, io ero “armato”, come un geniere con la dinamite, o così mi immaginavo romanticamente, di centinaia di volantini stipati nelle tasche della giacca e nelle gambe dei pantaloni. I volantini denunciavano la guerra e la leva, offrivano sinteticamente delle alternative e davano il mio numero di telefono a quelli che volevano più informazioni; li distribuivo agli altri ragazzi che erano lì. Alla fine l'esercito decise di non arruolarmi: penso che fossero preoccupati dal numero di attivisti che entravano nelle sue file e poi creavano problemi. Quali che fossero le loro ragioni, fui felice di evitare la galera. Fu anche in questo periodo che il governo annunciò la politica di rinvio della leva per cui gli studenti universitari erano esonerati, dapprima in base ai loro risultati di studio, poi se ottenevano un punteggio minimo in un test apposito.

In quegli anni ero al college e quando il mio ufficio di leva mi inviò il modulo per il rinvio lo rimandai subito indietro con una lettera che spiegava come quella fosse una politica classista che permetteva ai più fortunati di studiare mentre la classe operaia e i poveri, bianchi e neri, rischiavano la vita. Non ebbi mai ripensamenti nel fare questo: dato il mio retroterra e il mio senso dei principi di chiara matrice cattolica, non considerai nessun'altra alternativa.

Tuttavia mi aspettavo anche che tutti coloro che protestavano contro la guerra – specialmente gli attivisti con cui condividevo i rischi delle dimostrazioni e l'esultanza dei comizi – avrebbero egualmente restituito i moduli. Ma non fu sempre così: più membri della Nuova Sinistra di quanti oggi vogliano ammetterlo riempirono silenziosamente i moduli e si sottoposero al test per ottenere il rinvio. Imparai allora qualcosa di molto importante sul rapporto tra il credere e il fare, su come la retorica di una ideologia politica progressista può essere velocemente svuotata quando è in conflitto con gli interessi personali. Per uno che stava uscendo dal cattolicesimo e che aveva sentito un certo richiamo e un certo comfort nella presunta compiutezza ideologica di alcuni concetti marxisti, questo rappresentò la fine improvvisa di un'infatuazione. Capii sino in fondo che la visione morale di una persona rimaneva radicata nella relazione dell'individuo con i principi, e solo da tale base poteva scaturire un'azione pubblica credibile. Questo è certo un concetto più protestante di quanto abbia mai imparato alla scuola parrocchiale, ma per me, ora come allora, rimane radicato nella parte migliore dell'esempio cattolico trasmessomi da mia madre. Mai più avrei creduto agli abbellimenti retorici dei miei compagni dell'SDS o degli individui e dei movimenti di qualsiasi persuasione politica che avrei studiato come storico.

La seconda esperienza che vorrei ricordare riguarda una dimostrazione del 1967 quando Dean Rusk, il Segretario di Stato di quegli anni, difese la politica americana nel Vietnam durante un discorso tenuto a New York. Poiché noi dimostranti fuori dell'hotel stavamo diventando sempre più arrabbiati e irrequieti, numerosi poliziotti, alcuni a cavallo, avanzarono coi manganelli alzati e la mischia ebbe inizio. A gruppi – la situazione era decisamente di scontro diretto – ci dividemmo secondo un piano prestabilito e corremmo a grande velocità attraverso le strade di Midtown Manhattan, rovesciando i bidoni dell'immondizia per impedire che la polizia ci acchiappasse e causando ingorghi stradali enormi. Raggiunta la zona di Time Square, passai il marciapiede tra Broadway e la Settima Avenue – che ironicamente termina in un ufficio di reclutamento – superando un tassista bloccato nel caos. In un battibaleno, quando lo superai, il tassista aprì lo sportello – ho spesso pensato che se fossi arrivato un secondo o due più tardi, avrei sbattuto sulla portiera – e bestemmiano mi corse appresso. Non ho dubbi che se mi avesse acchiappato avrei ricevuto la bastonatura della mia vita.

Nelle settimane e nei mesi dopo questa dimostrazione, crebbe in me un senso spiacevole che oscillava da un'auto-riprovazione occasionale a una tensione rabbiosa. Ero sgomentato dalla reazione del tassista e cominciai a chiedermi perché la mia opposizione alla guerra lo avesse così infuriato. Avrebbe potuto essere uno del mio quartiere di Brooklyn, pensai, e mi spaventò il fatto che le mie idee politiche potessero creare queste barriere. Il punto non era cambiare le mie idee e sostenere la guerra, questo lo capivo chiaramente, ma cominciai a interrogarmi su come io e i miei compagni della Nuova Sinistra ci stavamo comportando. Quello che cominciamo a interpretare come una condiscendenza marxista verso i lavoratori ora non aveva più senso, ma neanche l'aveva più la tendenza della Nuova Sinistra a liquidare i lavoratori patriottici come dei trogloditi di destra, della gente con la testa foderata dagli elmetti da edile, come si diceva allora. Quello era il movimento di cui ero stato partecipe

durante quegli anni della mia vita. Politicamente era un comportamento disastroso, pensai, e sul piano personale mi aveva costretto a tagliare col mio passato in un modo che mi pareva artificioso.

Uscii da quell'incontro con il tassista con un accresciuto senso di quanto non sapevo. Ricordo di avere detto a un amico di quel tempo qualcosa del tipo: “Posso urlare slogan a pieni polmoni, ma non ho idea della società in cui vivo”. Questa percezione, insieme alla quasi incredulità dell'ex-camionista che uno, giocando bene le proprie carte, poteva trovare chi lo avrebbe pagato per leggere libri, mi portò a ripensare seriamente alla graduate school. Ma vi andai con un atteggiamento diverso da quello di molti dei miei colleghi di sinistra che divennero storici anche loro. Una breve discussione di questo punto servirà a chiudere questo mio intervento.

Molti degli studenti militanti che s'iscrissero alla graduate school videro nei loro studi la continuazione della politica con altri mezzi, per parafrasare Clausewitz. La loro storia doveva essere politicizzata, doveva glorificare gli oppressi, criticare gli oppressori e proclamare la capacità umana di cambiare le strutture oppressive, se non nella realtà, almeno attraverso la penna dello storico militante. Nonostante gli eccessi, da quest'impostazione son venuti fuori molti buoni studi. Ma, sulla base della mia esperienza, io affrontai lo studio della storia in modo abbastanza diverso. Tanto per cominciare, sapevo di non sapere, e quindi la mia curiosità e la mia voglia di sapere erano per me più importanti di un finale già pre-confezionato. Di qui capii anche che la mia ricerca scandagliava un passato non mio e che un approccio esplicitamente politicizzato confondeva spessissimo il presente dell'uno col passato dell'altro a danno di entrambi. Non fu per caso, quindi, che ben presto fui incuriosito dalle complessità così evidenti nelle vite degli americani qualunque, testimoniate da atteggiamenti ambigui verso la razza, la classe, la mobilità sociale, l'etnicità, e lo stesso lavoro. Né fu una sorpresa che subito all'inizio della graduate school rivolsi la mia attenzione allo studio della religione come materia sociologica complementare o il fatto che scrissi un saggio che cercava di spiegare la dimensione religiosa così evidente nell'immagine pubblica del principale leader socialista d'America, Eugene Debs. Mentre sarebbe toccato al mio secondo, ed ora al mio terzo libro, l'indirizzarmi in pieno verso argomenti religiosi, questi non furono mai assenti dal mio lavoro.

Con questo non intendo dire che ero, o sono, un personaggio eroico che nuota contro corrente alla ricerca della verità e della bellezza. Né voglio suggerire che la mia sia l'unica lezione che si può ricavare dagli anni Sessanta. Voglio però semplicemente dire che le esperienze di quegli anni mi furono di lezione e mi portarono a un approccio che si discostava sostanzialmente da quello di altri appartenenti alla mia generazione (ma non di tutti) che condivisero le mie esperienze sia politiche sia professionali. In netto contrasto con l'immagine pubblica dell'eredità di quel decennio, che ancora glorifica i momenti di contrapposizione, io vi ho appreso invece un senso di umiltà nei confronti di ciò che non sapevo e un fervido entusiasmo per la possibilità di scoprirlo. Sia che abbia scritto del leader socialista Eugene Debs, dell'uscire nero del diciannovesimo secolo, Amos Webber, o del Reverendo Clarence LaVaughn Franklin, un pastore battista nero nella Detroit del ventesimo secolo, e della sua congregazione, ho sempre cercato di ricordare la lezione insegnatami da quel tassista circa

trent'anni fa: dietro la retorica politica, dietro la facciata pubblica e dietro la condiscendenza di cui sono oggetto molti americani qualunque, si trova un ricco arazzo tutto da scoprire, intrecciato di intuizioni politiche, principi morali ed espressioni culturali grazie ai quali questi uomini e queste donne vivono la propria vita. Il disegno che ne viene fuori è intricato, persino contraddittorio, e non posso pensare a nulla di più appassionante da studiare.